

SAMPLE  
TRANSLATION

TADEJ GOLOB  
ZAMPINE DI MAIALE

PUBLISHED BY: LITERA, 2009

TRANSLATED BY: PETER SENIZZA

ORIGINAL TITLE: SVINJSKE NOGICE

NUMBER OF PAGES: 231

## Tadej Golob: Zampine di maiale

### Uno

Tutto cominciò a novembre. O almeno credo fosse novembre, e diciamo che rappresentò la svolta. Pioveva, questo lo ricordo, come di solito piove a novembre. Piove perché novembre è un mese autunnale e non c'è niente da fare. Sebbene, in realtà, novembre non sia il mese peggiore dell'anno. Tutti dicono che lo sia, che le giornate sono corte, che fa freddo e che piove e che in generale c'è un tempo di merda. Ma non è questo il punto. Il problema è il giorno dei morti, proprio all'inizio del mese, che sputtana tutta la faccenda. Provo a ricordarlo. Siamo tutti in piedi intorno alle tombe, prima andiamo da quelle dei parenti di mia madre, poi da quelle dei parenti di mio padre. Si litiga due volte attorno a quelle di mia madre, poi altre due volte attorno a quelle di mio padre. Aspettiamo che le vecchiette cantino, preghiamo te, o Signore, esaudisci le nostre preghiere. Il nonno giace nella terra e sta zitto. È naturale che stia zitto, visto che è morto e sta nell'argilla. Ero molto piccolo quando lo seppellimmo e ricordo che la terra era rossiccia ed elastica e che anche allora veniva giù una pioggia della madonna. E che il vecchio era fastidioso quando era ancora in vita, seduto davanti alla sua baita in stile rustico, con il bastone in mano e lo sguardo fastidioso, ma io gli volevo bene comunque. Sulla panchina in legno, alla sua destra, cresceva un albero di pero, una varietà locale molto vecchia, davanti a lui c'era un avvallamento erboso e dietro di me, che stavo guardando verso l'alto dal fondo di questo avvallamento, una vecchia baracca in legno per gli attrezzi, con aratri e cose del genere, e con il torchio per l'uva e le mele. Ho pensato spesso che ci dovesse essere un motivo ben preciso se gli ho voluto bene, mentre adesso, da quando ho Simon, mi sembra semplicemente che i figli debbano voler bene ai propri genitori, ai parenti in generale, e credo che anche allora fosse così. Forse era anche un tipo a posto, non lo so, ma aveva lo sguardo cupo. Abbiamo freddo, perché sta nevicando, come vuole la regola. Poi andiamo dai parenti di papà e la mamma ha il muso lungo, perché le danno sui nervi. Mangiamo una putizza. I vecchi stanno lì a bere vino e a chiacchierare, noi bambini beviamo latte o succo di frutta. Io bevo il succo, perché sul latte si è formata la pellicola che non riesco proprio a deglutire. Bevevo soltanto il latte alpino, che non aveva la pellicola, o al limite ce l'aveva, ma molto sottile, e si formava dopo. Gli altri bambini bevono latte e succo, mangiano salsicce e putizze, quasi tutto contemporaneamente. Mi sembra strano che non vomitino tutto. Non li capisco quando parlano nel loro dialetto locale, della Dolenjska, ma non sono stronzi, riusciamo a giocare tranquillamente. Non facciamo a botte e quando ripartiamo sono quasi dispiaciuto di dovermene andare, perché questo è l'unico giorno dell'anno in cui non devo andare a letto alle otto in punto. A pensarci bene mi dava sui nervi soltanto la prima parte della giornata, quella passata tra le tombe, e le cazzate tra i miei prima di cena, e anche durante, quando la mamma cercava in ogni modo di litigare, ma questo lo avevo quasi dimenticato, perché giocavo con gli altri, e me ne sono ricordato soltanto in macchina al

ritorno. Era offesa, taceva, sempre, tutti gli anni, papà puntava lo sguardo vitreo attraverso il parabrezza, violaceo in viso, anche perché aveva bevuto un po', e stringeva il volante. Prima o poi l'ammazzerà, pensavo, ed è strano che lei non se ne accorga. Di solito succedeva a Višnja Gora, mentre arrancavamo sulla vecchia strada per Grosuplje, visto che allora, naturalmente, non c'era ancora l'autostrada.

Quindi non mi sembra inconcepibile che per molti novembre rappresenti il mese peggiore dell'anno, poiché mentre osservavo le tombe mi sembrava che fossero tutti nella stessa merda e nascondessero dei traumi che sarebbero esplosi proprio in occasione di Ognissanti, come se quelli nelle fosse volessero vendicarsi di quelli in superficie. Come se non si fossero legnati a sufficienza in vita. Il primo di novembre deve avere qualcosa di particolare, perché se tutto dipendesse dalle condizioni del tempo, nemmeno dicembre sarebbe migliore, ma non se ne lamenta nessuno.

Comunque, se ci ripenso, non posso dire al cento per cento che tutto iniziò a novembre. Allora si manifestò, esplose ma non subito, e questo l'ho capito adesso, col senno del poi, probabilmente era già iniziato un sacco di tempo prima. Forse la svolta non c'è stata quest'anno, ma già allora, quando nacque Simon, oppure quando iniziai a frequentare Maja, anche questo avrebbe potuto scatenare la cosa. Questa potrebbe essere stata la combinazione fatale, ma non mi sembra verosimile, oppure lo è ma a me non va di pensarci, nonostante tutto. Sarebbe stato meglio che fosse iniziato al momento della mia nascita o addirittura prima. In modo da non doverci aver nulla a che fare, e neanche Maja ci avrebbe avuto a che fare, perché se fosse così potrebbe sembrare ok, se fosse così io non avrei nessuna colpa e nemmeno lei ce l'avrebbe e probabilmente sarebbe dipeso tutto da qualcosa che si era trasmesso di generazione in generazione. Diciamo che iniziò con la nascita di mia madre o addirittura di sua madre o addirittura della sua bis, bis, bisnonna. All'incirca durante il periodo della transizione dalla schiavitù al feudalesimo oppure anche prima. Quando le prime larve strisciarono verso la terraferma per schiudersi sfarzosamente in orchidee, dando origine al miracolo di ogni cosa, dopo aver scoreggiato abbastanza ossigeno per far crescere i dinosauri e gli altri animali feroci. Può darsi che fosse esistito sin dall'inizio, forse si trattava di destino o cose del genere. Molto probabilmente tutto iniziò proprio alle origini, quando la materia si disintegrò e fece tutto quel casino. Boom, e da allora sempre avanti così, sempre perché-perciò-perché-perciò, meccanicamente parlando. Perché se la faccenda non si fosse svolta esattamente così come si è svolta, senza nessuna variazione, e poi non fosse proseguita esattamente così com'è proseguita, senza nessuna variazione, senza scostarsi di un millimetro a sinistra o a destra, ma esattamente così come si è svolta, allora io non sarei esistito e se io non fossi esistito non ci sarebbe stata tutta questa merda. Ogni effetto deve avere una causa e ogni causa è l'effetto di qualcosa e queste menate di causa-effetto a ritroso ti portano inevitabilmente alle primigenie menate preistoriche. Perché più vai a fondo chiedendoti quando cazzo comincio ad andare storto, più scavi e ti spacchi la testa chiedendoti come potevi essere così cieco e basta. Voglio dire che non ha nessun senso cercare di capire quando e per colpa di chi è iniziato.

Al limite puoi determinare il momento in cui tutto è diventato irrimediabile, o il momento in cui hai capito che le cose stavano andando male, e ciò avvenne a novembre, quando prendemmo in affitto quell'appartamento.

Adesso lo so, col senno del poi, ma allora non lo sapevo. Perciò anche questo non ha nessun senso.

Quindi: pioveva, perché eravamo a novembre e via dicendo. Scendemmo, l'agente immobiliare davanti, poi Maja e infine io, giù per le scale scivolose verso l'angusto piano terra, verso la cantina o la caldaia, solo che allora non lo sapevo. Perché dopo, quando successe il casino, andai, anzi Maja andò al comune lasciandomi il piccolo, per verificare la situazione. Una tizia, seduta tra le catacombe con le mensole ripiene di scartoffie fece saltare fuori le nostre carte, quelle del nostro appartamento in affitto.

“Ehi, ma voi non ci dovrete nemmeno abitare. Lì c'è la caldaia.”

“E allora? Cosa ci possiamo fare,” disse Maja, “noi lì ci abitiamo!”

“Non lo so,” rispose. “Ma non ci dovrete abitare.”

Simon stava dormendo in macchina e noi lo lasciammo lì. Riusciva ad addormentarsi soltanto in macchina e in nessun altro modo. Una volta calcolai che farlo addormentare mi costava circa cinque euro. Due giri completi della tangenziale di Lubiana, una cinquantina di chilometri, e solo se andavo veramente piano, a ottanta all'ora. Andavo piano comunque, non era solo una questione di benzina, perché quando cerchi di far addormentare un bambino in macchina il punto non è la velocità, ma il tempo. Se fosse stato possibile avrei girato attorno a Lubiana a sessanta, ma gli altri avrebbero dato di testa, soprattutto i camionisti. Già così mi urlavano di togliermi dalle palle. E bisogna considerare che se la lancetta sussultava a ottanta voleva dire che in realtà stavo procedendo a settanta, quindi non proprio a velocità elevata. Poi partì il fusibile del cruscotto e naturalmente la lancetta non si mosse più, sebbene sussultasse ancora, ma vicino alla tacca dello zero. Ma a quel punto avevo ormai sviluppato un certo senso per gli ottanta. E naturalmente era chiaro che da lì a poco non avremmo potuto più permettercelo, perché una dormita di questo genere oggi costa centocinquanta euro al mese e quando lo calcolai rimasi terrorizzato. Costava più dell'asilo, senza considerare che lì ti davano la colazione, la merenda, il pranzo, una seconda merenda e le prove di danza... Ok, le prove bisognava pagarle a parte, come le lezioni di inglese, la gita in campagna, la settimana bianca e altre cose del genere. In pratica tutto tranne il cibo e l'accudimento dei bimbi.

“Eccoci,” disse l'agente immobiliare. “Ecco il trilocale. Ampio, luminoso e soprattutto molto conveniente.”

Ci veniva dietro e blaterava mentre noi esploravamo i cinquanta metri dell'ampio trilocale. Col cazzo che era luminoso, questo l'avevo capito, anzi visto, ero una persona con un forte senso per le proporzioni artistiche. Lì dentro bisognava tenere accesa una lampadina per gran parte della

giornata. Ma non dissi niente, tanto non sarebbe cambiato nulla, l'appartamento non sarebbe diventato più luminoso.

“... beh, no, non direi *soprattutto*, visto che non gli manca nulla, al contrario...”

La cucina con l'angolo cottura e il soggiorno tutto attaccato costituivano, secondo una logica a me sconosciuta, una stanza e mezza, sebbene a prima vista sembrasse una stanza sola, poi c'erano il ripostiglio, il cesso con la vasca e una seconda stanza, ma non era una stanza intera, perché aveva soltanto nove metri quadrati e per essere una stanza vera e propria ne avrebbe dovuti avere almeno dieci, ma lo scoprii successivamente, quando iniziai a esaminare la faccenda, anzi quando lo fece Maja. Ma allora non lo sapevo e il tizio continuò a menarcela con 'sto trilocale.

“... una e mezza più una e mezza fa tre... e tutto per soli trecento euro al mese. Non troverete un prezzo simile in nessun'altra zona della periferia di Lubiana. A Šiška, Bežigrad... un appartamento del genere viene sempre 500. Anche a Fužine.”

Era vero, non mentiva, perché eravamo già stati dappertutto, e lo sapevo. Nemmeno a Fužine. Lo sapevo, perché c'ero andato subito, all'inizio, credendo che la zona dei meridionali sarebbe stata la più conveniente. Ma non c'era nessuna differenza, solo gli appartamenti erano più scassati, in particolare i pavimenti. Forse non lo avrei notato, non ci avrei prestato attenzione, se una volta non avessi aiutato un parchettista a levigare e a laccare dei pavimenti, tanto da avere il mal di testa per una settimana a causa di quel veleno. I tizi di Fužine ci mettono dei tappeti sopra e così si forma l'umidità. Il tappeto assorbe tutto dall'aria, dalle sarne, dai calzini, da tutte le parti e in un determinato momento non ce la fa più e cede. Quando i tizi se ne vanno, l'unica cosa da fare è sostituire i listelli, non ha senso levigarli o laccarli.

“Sai, figliolo, di solito tutti pensano di essere furbi e ti dicono che si può fare, ma non è così,” mi spiegò il maestro dei listelli in legno, non ricordo il suo nome, ma ricordo che non si mise la mascherina sul viso nemmeno per un secondo mentre laccava ed era sicuramente un miracolo che fosse ancora vivo. Col palmo della mano teneva un pezzo di pannello marcio, come se fosse un uccellino morto: “Guarda, marcio fino al midollo,” e me lo mise sotto il naso. “Se è completamente marcio non puoi farci nulla, non puoi levigarlo, perché si stacca il bordo, è come la gomma, la lacca non si attacca... Vedi, prendilo...” Lo presi solamente perché il vecchio mi lasciasse in pace.

“Eh sì, è proprio marcio.”

Era umido, non c'era che dire, potevi avvertirlo.

“Non puoi levigare una roba così, figliolo, perché...” e così via.

Con lui resistetti due giorni. Al terzo mi disse che avrebbe tagliato dei pezzi di legno grezzo che mancavano in un angolo con la circolare, che tanto lì ci avrebbero messo la cucina e quindi non si sarebbero visti, e che io avrei dovuto tenere il pezzo di legno, e che lui avrebbe bruum, bruum.

E adesso lo sto guardando. Ok, magari qualcuno lo saprebbe fare e forse avrei anche potuto tenere con le mani quel blocco di legno un po' più grande di un cubo di Rubik, e lui sarebbe stato in grado di modellarlo, forse è così che si fa, come quando vai al lunapark su una cazzo di giostra che gira fottutamente veloce e non ti sembra di star facendo una cosa sensata, ma ti fidi e ci sali e di solito non vomiti e non decolli nello spazio, oppure quando ti devono operare, diciamo di calcoli renali, e il professorino col camice bianco ti spiega per benino come te li toglierà attraverso il culo e ti dice di non preoccuparti, questa è la prassi, e tu gli rispondi ok e chisseneffrega, ma io guardo 'sto tizio, 'sto taglialegna, e potrei, non lo nego, addirittura prendere in mano il blocco di legno, se solo il tizio non avesse tre dita sulla mano sinistra e altre tre sulla mano destra di cui una immobile, rigida, sporgente con un'angolatura strana.

“Mi dispiace...,” dissi ritirando la mano.

“Ma di che cosa hai paura?”

“Mi dispiace... Non lo so...”

“Ma di che cosa hai paura?” mi disse rabbioso.

“Preferirei non farlo...”

“Ma di che cosa hai paura.”

E non lo feci. Il vecchio ci rimase male, afferrò il blocco da solo con le due dita e mezza della mano sinistra e in qualche modo riuscì a piallare il legno in eccesso e non mi parlò più fino a pranzo. A quel punto mi diedi alla fuga. Prima o poi ci avrebbe riprovato, era evidente.

Così ora guardai per prima cosa il parquet. Bellissimi e grossi pezzi di legno bianco. In acero o qualcosa del genere. E trovai un blocchetto, in metallo, con un angolo arrotondato, ma non mi andava di chiedere perché fosse lì, tanto non volevamo mica acquistarlo quell'appartamento, anzi, ero convinto che non lo avremmo nemmeno preso in affitto. Cosa mai potrà succedere a questa baracca, pensai, come potrà peggiorare nei prossimi sei mesi? Perché quando lo affitti e basta non t'importa, voglio dire, se c'è qualcosa che non va, ci entri e basta. Per quanto mi riguarda potrebbe essere tutto pieno di blocchetti. Basta che quando ci entri non sia messo di merda, che non ci siano dei problemi seri. Tanto guardavo il parquet soltanto per dimostrare che stavo facendo qualcosa, che Maja pensasse che stessi facendo qualcosa, che stessi esaminando la situazione. E infatti riflettevo se si trattava di acero o qualcos'altro, e apparivo sveglio e scrupoloso. Poi scoprii altri blocchetti in tutti gli angoli delle stanze.

“È acero, giusto?” chiesi picchiettando più volte il pavimento.

“Oh, non sono un esperto di pavimenti,” disse strizzando le palpebre. Come se gli fosse entrato qualcosa nell'occhio. “Ma vi assicuro che è uno tra i più costosi. Vedete, sembra nuovo! È parquet, mica laminato.”

Era acero, sicuro.

Andammo a vedere il bagno, con le piastrelle, anche queste costose, italiane, di un colore indefinibile, tra il grigio e il marrone, apprezzabilmente pratiche in fase di pulizia ma brutte come il peccato e poi finimmo in soggiorno, accanto al tavolo dello stesso colore del pavimento, e mi chiesi se non fosse il caso di chiedergli se anche il tavolo fosse in acero ma non lo feci, perché sarebbe potuto sembrare che lo stessi prendendo per il culo, comunque penso che fosse acero. Stavamo in piedi attorno al tavolo, blateravamo, io meno degli altri due, ormai mi ero tirato fuori. Poi Maja chiese quanto fosse l'affitto e il tizio le rispose e Maja, ehm, sì, ok, si potrebbe fare qualcosa in meno...

“Sa com'è, signora, per questi soldi non troverà niente di meglio... E consideri che il prezzo è così basso per il semplice motivo che dovrete versare un anticipo di sei mesi, altrimenti non se ne fa nulla. Visto che è così basso. Questa è una condizione essenziale.”

Lo sapevo che sarebbe andata così, ce l'aveva già accennato prima della visita, quindi ci eravamo preparati, altrimenti saremmo andati fuori di testa. Ma cos'è 'sta roba, un anticipo di sei mesi? Dai, due mesi bastano e avanzano... Se avessi parlato io al telefono sarebbe andata così, invece ci aveva parlato Maja e aveva continuato a parlare. E ad annuire, e sì, sì, certo, ci sentiamo.

“Sono quasi duemila,” dissi quando mi spiegò come stavano le cose, “e tutti in anticipo. Ma è impazzito?”

“Un po' meno di duemila,” e poi ok, non sarà semplice, ma dopo aver pagato tutto saremo tranquilli, non ci disturberà all'ora di pranzo...

“... come se i soldi ci pioveressero dal cielo.”

“... e c'è anche abbastanza spazio per respirare e per mettere il tuo tavolo.”

D'accordo, è tutto vero, ma pensavo che stesse scherzando, dove avrebbe o avremmo trovato duemila euro, ero convinto che non se ne sarebbe fatto nulla. Ma dopo due giorni lei lo richiamò per fissare la visita e ci andammo, andammo a Jama, nella periferia di Lubiana, tra i contadini.

“Situato in invidiabile posizione di primaria importanza, lontano dalla frastornante vita cittadina...,” e blah blah...

Ma si dimenticò di dire che era lontano anche dalle fermate degli autobus. Il paesino era *situato* in terra di nessuno. Secondo Viator la città finiva a Gunclje, poi un paio di chilometri più in là c'era Stanežiče, poi Jama e poi più nulla fino a Medvode, dove c'erano di nuovo gli autobus. Lo realizzai più tardi, quando partì il motorino del tergicristalli della nostra Hyundai mentre fuori pioveva e dovetti proseguire a piedi. Il nostro Mercedes era fermo già da un bel pezzo. D'accordo, ci andiamo, anzi, mi dissi, ci vado, che poi non dica che deve fare sempre tutto da sola, che non m'impegno mai, anche se non ha nessun senso, tanto non abbiamo una lira in tasca.

Simon stava ancora dormendo quando ce ne andammo. Il motore si accese al primo colpo. Avevo parcheggiato la macchina in un parcheggio coperto privato, tanto dai, che cazzo, se piove i cavi saranno all'asciutto.

“Dove troverai tutti ‘sti soldi, Maja?”

“Me li farò prestare dai miei. Glieli restituiamo un po’ ogni mese, tanto non cambia nulla, dobbiamo anticiparli comunque.”

Ottimo, pensai, come se i suoi non mi considerassero già abbastanza disgraziato, ma rimasi in silenzio, cosa avrei potuto dire?

“Sono stufa di non potermi muovere liberamente nel mio appartamento, e quel bagno, e poi non ho uno specchio, non ho un lavandino...”

Continuò con la lista delle cose di cui si era stufata per altri cinque minuti. Rimasi in silenzio perché non mi andava di litigare e perché in sostanza era tutto vero e perché anche a me la situazione dava un po’ sui nervi e quindi preferivo non pensarci affatto.



---

## Due

Rimasi in silenzio perché anch'io avevo bisogno di uno spazio più grande. In quel buco a Moste, dove avevamo vissuto fino a quel momento, non potevo lavorare perché non riuscivo a metterci il mio tavolo. Lì non c'era spazio per nessun tavolo, tranne che per uno piccolo, posizionato in mezzo, tra il letto e l'armadio, e ogni volta dovevo spostarlo. Se volevo andare a letto dovevo accostarlo all'armadio e viceversa. Per esempio quando volevo dei calzini puliti. Niente da fare, non riuscivo a muovermi senza spostarlo, solo un fachiro indiano estremamente snodabile ci sarebbe riuscito, o qualche circense russa. Probabilmente loro ci sarebbero riusciti. Anche Barbapapà ci sarebbe riuscito, ma una persona normale no. Il mio tavolo di lavoro era posizionato in verticale fuori, nel corridoio, tipo che non ci eravamo ancora trasferiti definitivamente, oppure che l'avevamo messo fuori dalla porta in attesa che se lo portassero via i tizi dei rifiuti ingombranti e che purtroppo c'era stato un inconveniente, ma qualsiasi persona normale capiva che non era così. Capiva che semplicemente non sapevamo dove metterlo. Allora non me ne importava nulla, ma adesso avevo trovato un lavoro e quindi avevo bisogno di quel tavolo.

Bussai, nessuna risposta. Aspettai un po' e poi bussai di nuovo, ancora niente, poi entrai, perché sulla porta era riportato il suo nome. Nella stanza non c'era nessuno e capii chiaramente di trovarmi nell'ufficio della segretaria che era andata da qualche parte, non so dove, e nella stanza accanto, quella del direttore, c'era del movimento e allora bussai anche a quella porta.

“Sì,” seguito da un borbottio, “avanti.”

Aprii la porta e vidi un tipo seduto che stava sottolineando qualcosa su un foglio che teneva fermo con il gomito di una mano, mentre nell'altra teneva una banana.

“Buongiorno,” dissi aggiungendo di essere Jani Bevk...

“Aah, allora è lei!”

Sbucciava la banana per arrivare alla fine ovvero all'inizio, poiché la banana cresce da quel pezzo che di solito teniamo in mano quando la sbucciamo, il gambo o come si chiama. Come la scimmia, diceva Simon quando voleva che gli sbucciassi la banana in modo tale da non spogiarla del tutto, affinché la potesse tenere in mano con la buccia mentre la mangiava, da sotto, lo aveva visto in un cartone animato, aveva visto una scimmia che la mangiava così. Quando era di cattivo umore mi diceva di sbucciarla per intero, ma poi, se lo facevo, strillava: “Come la scimmia, ti ho detto di farlo come la scimmia!” Una volta, dopo che mi ebbe fregato di nuovo, rimisi la banana nella buccia e la cucii con ago e filo. Il piccolo mi osservò meravigliato, smise di frignare e poi: “I buchini, non voglio i buchini...” Nelle giornate storte era così, o per meglio dire nei momenti storti era così, visto che era in grado di cambiare umore in un secondo, e se la mattina si alzava con il piede sbagliato lo era ancora di più, potevi scommetterlo. Se aveva sonno o robe del genere.

Ci pensai osservando il tizio che s'ingozzava con la banana e naturalmente pensare a queste cose in certi momenti non va bene, perché ti confondi, ma ci pensai ugualmente.

“Aaah, allora è lei,” ripeté trangugiando il resto della banana e poi disse pardon, ingoiando la banana e pulendosi le mani con una salviettina.

“Si sieda, si sieda. Gradisce qualcosa da bere?”

Gli risposi che non era necessario, ma lui si alzò comunque e si fiondò verso la porta, Majda, Majdaaaa, fino a quando la segretaria non sbucò da chissadove, imbarazzata, perché ero riuscito a sfuggirle. Probabilmente era stata lei a chiamarmi il giorno prima da quel numero sconosciuto e pensai che cosa avrei dovuto fare, se rispondere o far finta di niente. I numeri sconosciuti non promettono mai nulla di buono. Di solito la gente non ti chiama per darti qualcosa, ma in quel caso risposi ugualmente, cedendo alla curiosità.

“Buongiorno, parlo con il signor Jani Bevk?”

“Sì,” risposi pensando che cazzo sarà mai ‘sta cosa, ecco, non dovevo rispondere, a maggior ragione se ti chiamano per nome e cognome, non è un buon segno, al limite può essere la polizia o qualcuno a cui devi dei soldi, tipo l’asilo o la biblioteca o qualcosa del genere. Ma in questi casi non si rivolgono a te chiamandoti signor e quindi forse non era poi così male.

Potrebbe essere sua madre, la segretaria intendo, la madre di questo direttore, e probabilmente stava lì sin dai tempi del socialismo, eterna come Iddio onnipresente. Di questi tempi la maggior parte della gente avrebbe cercato di sbarazzarsi di una così, scaraventarla in qualche ufficio dove non l’avrebbe notata nemmeno il Diavolo, in qualche scantinato a riordinare le mensole, a spostare fascicoli...

“Gradisce un caffè?”

Una volta, quando ero ancora alle medie, mandarono e un mio compagno a fare un tirocinio obbligatorio al comune e ci buttarono in uno scantinato, nell’archivio. Lì ci lavorava un tizio che secondo noi era un parente di Adolf. Aveva gli stessi capelli neri, gli stessi baffi come Hitler, era pallido come la cera. Suppergiù aveva anche la stessa età che avrebbe dovuto avere Hitler se fosse stato ancora vivo o almeno poteva sembrare suo fratello maggiore, e si muoveva come uno spettro. All’improvviso te lo trovavi alle spalle che ti indicava con un dito cosa dovevi fare. Questo fascicolo va lì, quello gettalo nell’immondizia e robe del genere. Non riuscivamo mai a capire quel poco che diceva. Se fosse ancora vivo avrebbe cent’anni, ma non lo è, questo è sicuro.

“Gradisce un caffè?”

Aspettai che si mettessero d’accordo. Il tizio della banana se ne fregava, gli sembrava tutto a posto, era ok che lo aiutasse una zitella e non una giovane in minigonna e vestitino, persa in una nuvoletta di profumo e con la figa rasata alla brasiliana, che parlava cinque lingue, che i clienti avrebbero potuto chiedersi se andavano a letto insieme, era ok avere una segretaria da prima, dal periodo del comunismo, che porta i capelli alla Karl Marx, faceva più figo, più alternativo. E

in questo caso non t'importa, tanto cosa te ne frega di come ce l'ha tua zia. Ad ogni modo è probabile che lui non la pensasse così, che la vedesse semplicemente come una segretaria che rovistava tra le carte, alzava la cornetta del telefono e gli portava il caffè e robe del genere e che io fossi preso dalla paura e che i miei pensieri mi si confondessero.

“Un caffè?” disse di nuovo e mi sembrò strano che lo ripettesse e quindi realizzai.

“Oh, pardon. Pardon, pensavo non fosse per me.”

“E per chi, sennò?”

“Eh già, in effetti... Allora lo prendo, dai, possibilmente nero.”

“Un nero, Majda, e dell'acqua per me.”

Majda rispose d'accordo e uscì.

“Aaah, allora è lei,” disse senza che mi fosse ancora chiaro chi sarei dovuto essere. Majda mi disse soltanto di venire in questo ufficio, per un lavoro, ma non seppe dirmi altro, e io dissi, certo, ci verrò.

“... l'autore di Mandrillonius.”

E finalmente capii chi fossi. Qualche anno prima avevo fatto un bel po' di cose, avevo anche illustrato dei libri per bambini e credevo che mi avessero chiamato per questo, non per il fumetto. Se ti chiama un editore serio ti aspetti una cosa di questo tipo. Avevo disegnato Mandrillonius tre anni e tre mesi prima. Lo sapevo perché poi nacque Simon e non disegnai più nessun altro fumetto e credevo che Mandrillonius lo conoscessero soltanto i miei colleghi e nessun altro. Se non sbaglio lo pubblicammo in circa cento copie, più altre venti, quelle che servono per fermare la stampatrice. Dissi di esserne l'autore, sorpreso di esserlo veramente.

“L'altro giorno sono entrato in un negozio di fumetti per curiosare tra gli scaffali e mi sono imbattuto nel suo fumetto,” disse. “Sono quasi crepato dal ridere.”

Rise di nuovo, ha, ha, ha, e anch'io sorrisi, sebbene Mandrillonius non fosse stato pensato come un fumetto ironico. Volevo che la gente s'incazzasse, si offendesse, ma ottenere un effetto del genere oggi giorno è difficile.

La cara Majda comunista mi portò il caffè, nero, zuccherato, ma a me il caffè con lo zucchero non piace. Comunque è sempre meglio del caffelatte, che mi fa star male. Lo zucchero copre il gusto del caffè, lo fa diventare annacquato, non capisco perché la gente lo beve. Comunque avevo almeno qualcosa da fare con le mani e quindi presi la tazzina zuccherata con gratitudine, aspettando che il tizio mi dicesse cosa voleva.

“È buono il caffè?”

“Sì, è fantastico,” dissi arrabbiandomi all’istante, ma perché dovevo sempre dire *fantastico*? Bastava un semplice sì, ma questo succede quando sei confuso, quando non sei abituato alle cose, ti esce di botto.

Poi comincio a parlare e io mi sforzai di seguirlo, ma mi risultava fottutamente difficile, continuavo a pensare alle banane e alle fighe e robe del genere, al caffè e allo zucchero, ma non importa, mi disse qualcosa del tipo che la loro casa editrice stava costituendo una specie di succursale o roba del genere, che volevano pubblicare anche cose diverse dal solito, qualcosa di diverso, e io dissi, mhh, perché si era interrotto di nuovo.

“Una volta suonavo il punk,” disse chiedendomi se lo avevo mai sentito.

“Se ho sentito lei suonare?”

“Non me, il punk?”

Risposi di sì, sebbene fossi arrivato un po’ tardi per quelle cose, perché venni al mondo più tardi, nel periodo dei Majk e dei Motorhead, per quanto riguarda il rock, e prima ancora dei Boney M, tipo quando ero piccolo piccolo e uscì Nightfly to Venus. A pensarci bene c’era ancora un po’ di punk all’epoca, ma io ero un ragazzino e mi piaceva più Brown girls in the ring, sha-la-la-la e By the rivers of Babylon, where we sat down... e roba così. Ma certo, risposi, tipo i Pankrti e roba del genere, e i Dead Kennedys, perché questi li conoscevo, almeno per nome. Continuai a parlare di punk e robe così, e del suo lavoro, e io continuai a sorseggiare il caffè che stava scomparendo piano piano, e mi chiedevo che cosa avrei fatto dopo, e contemporaneamente mi sforzavo di ascoltarlo.

“Quindi, in pratica, adesso sono qui, a dire il vero già da un pezzo, e sono un po’ stufo di essere... civilizzato, per così dire.”

“Mhh...”

E avanti con questa casa editrice alternativa, una sua idea, che avrebbe dovuto occuparsi di tutto e di più, anche di fumetti, anche di quelli per adulti. Piccole provocazioni, perché sembrava che fossero di nuovo in voga. Una roba del genere. Ecco, il caffè è finito. Ora mi rimane soltanto il bicchiere d’acqua e questo è un problema, perché è più facile sorseggiare il caffè, appoggi le labbra sul bordo della tazzina e via, srk, srk, srk, invece con l’acqua non lo puoi fare, perché il caffè è più denso e si attacca ai denti. In realtà puoi leccare poco a poco anche l’acqua, ma il tutto è comunque più rapido. Uan, chu, free e l’acqua è sparita.

“E quindi vorrei... cioè, un suo fumetto, tipo un Mandrillonius..., un libro, un fumetto, un riff di chitarra... una performance..., ... un inserto per qualche giornale o qualcosa del genere. E se poi ci saranno degli sviluppi bene, altrimenti pazienza.”

Piccola pausa. È finita anche l’acqua. Quindi cosa vorrebbe da me? Un fumetto?

Il tizio aprì un cassetto e tirò fuori un libro illustrato, lo rivolse verso di me e riuscii a vedere che si trattava di Martin Krpan. Poi tacque, e tacqui anch'io, pensando che avrebbe continuato, ma non lo fece, e quindi dovetti chiedergli:

“Cosa... Non riesco a capire?”

“Pensavo che lei potrebbe illustrare Martin Krpan.”

“Non riesco a capire,” dissi. “Cosa dovrei..., voglio dire, come dovrei illustrarlo? È già illustrato.”

“Ci dia un'occhiata, lo legga e lo illustri come meglio crede. A colori.”

Prendo il libro in mano per dargli un'occhiata, lo sfoglio e vedo Krpan che solleva il cavallo dal fosso, che arriva a Vienna, completamente deserta e avvolta da bandiere nere, poi che spacca delle armi e delle lance e le getta tutt'attorno, che taglia un albero, poi c'è una tizia, l'imperatrice se non ricordo male, che si soregge la testa... Conoscevo la storia, tutti la conoscono.

“Non è necessario riprodurre gli stessi motivi, anche se potrebbe essere una cosa interessante, perché sono già conosciuti, riconoscibili. Oppure no. Immagini che al posto di Krpan ci sia..., che ne so... un suo eroe che... che sistema le cose a modo suo. Ma non vorrei suggerirle troppe cose. Faccia lei.”

Mhh, dissi, anche se non mi era ancora del tutto chiaro cosa avrei dovuto disegnare. Voglio dire, sapevo chiaramente cosa avrebbe dovuto fare il mio supereroe, ma ancora non riuscivo a capire se la mia idea combaciava esattamente con ciò che aveva in mente il tizio. Il mio Mandrillonius avrebbe sì sollevato la cavalla dal fosso, ma non certo con le mani, e quindi non sapevo se qualcuno avrebbe pubblicato una cosa del genere, quel Mandrillonius l'avevo fatto per scherzo, per i miei colleghi...

“Ma,” dissi senza sapere come continuare, e perciò tacqui per lasciar continuare lui, ma non lo fece e dovetti farlo io. “Ma quanto spinto potrebbe essere?”

“Non lo so...”

Non lo sa?

“Deve essere simile... simile a questo fumetto?” Cazzo, mi vergognavo di dire Mandrillonius, e meno male che lo avevo disegnato io. “Da quanto ricordo, cioè... proprio identico?”

“Se deve togliere qualcosa, dice?”

“Sì,” dissi, “voglio dire, a chi si rivolgerà?”

“No, non deve togliere nulla... Se crede che questa sia la cosa giusta da fare.”

Pensai a cosa aveva detto, perché non riuscivo ancora a capire esattamente cosa volesse.

“Non lo so. Il lavoro me lo sta commissionando lei,” dissi.

“Non lo so nemmeno io. Vedremo. Dipende da lei e da quelli lì fuori,” disse indicando un punto imprecisato fuori dalla finestra. Seguì la sua mano e non capì del tutto. Lì fuori non c’era nessuno in particolare. Una strada come un’altra, un tabacchino, con due tizi davanti, che aspettavano chissà cosa, le sigarette o il giornale...

“Diciamo che lei dovrebbe disegnare Krpan coinvolto in un rapporto, diciamo, con l’imperatrice o qualcosa del genere,” disse sottolineando la parola *rapporto*, per chiarire che mi stava prendendo per il culo, “e poi lo invieremo alle librerie, cosa ne pensa, cosa potrebbe succedere?”

“Non lo so,” dissi.

“Il Martin Krpan di Levstik..., il Martin Krpan sloveno... Eh? Martin Krpan che, diciamo, che scopa,” disse sottolineando *sco-pa*, “diciamo con la principessa oppure, Dio non me ne voglia, addirittura con Sua Altezza Serenissima l’Imperatrice?”

Sollevai le spalle.

“Beh, vede, nemmeno io lo so.”

“Mhh...”

“Sì.”

Poi restammo in silenzio per un paio di secondi luce.

“Ma non si preoccupi. Le farò io da parafulmine... Se qualcuno dovrà pagare, allora lo farò io... Tanto a lei che cosa può succedere? Lavora molto ultimamente?”

“Non proprio,” risposi. “Perché ho un figlio, sa com’è...”

Chiaro che lo stronzo sapeva che non lavoravo affatto.